

Derive I deliri americani della «cancel culture»
contro Omero, Shakespeare e Mark Twain

Il problema è chi mette i libri all'indice

di COSTANZA RIZZACASA D'ORSOGNA

«**L**a cancel culture? Mi riempie di paura», confessava giorni fa l'attore Rowan Atkinson, il popolare Mr. Bean. «È un'orda medievale arrabbiata, che scandaglia le strade in cerca di chi mandare al rogo. O sei con loro o contro di loro, dicono. E se sei contro, devi essere cancellato».

Mark Twain, Flannery O'Connor, Joseph Conrad. Cancelliamoli tutti. Cancelliamo Omero, come ha fatto un liceo del Massachusetts, che ha bandito l'*Odissea* perché, nel IX secolo a.C., promuoveva idee non conformi ai codici moderni di comportamento. Penelope che aspetta paziente per vent'anni il ritorno del marito non è certo un modello femminile. Si chiama #DisruptTexts il movimento di giustizia sociale nato su Twitter per cui qualsiasi opera che non si attenga alle norme vigenti in materia di rispetto e di uguaglianza dev'essere bandita. «Orgogliosi di avere rimosso l'*Odissea* dai libri di testo», proclamano dalla Lawrence High School. Rispondono da Seattle: «Preferirei morire piuttosto che insegnare *La lettera scarlatta* di Hawthorne». E la scrittrice per ragazzi Padma Venkatraman: «Guai ad assolvere Shakespeare dalle sue responsabilità». «La cancel culture è diventata mobbing», commenta il «Wall Street Journal». «Ideologi, insegnanti e agitatori social negano agli studenti l'accesso alla letteratura, riducendone la complessità a lotte di potere».

L'elenco dei testi all'indice si allunga: Harper Lee, Salinger, Fitzgerald. «Straordinario», avevano detto Don Winslow e Stephen King de *Il sale della terra* di Jeanine Cummins, bestseller sui migranti messicani diventato protagonista del più grande scandalo di appropriazione culturale del 2020. Quando la critica ha iniziato a evidenziarne cliché e inesattezze culturali e linguistiche, ed è venuto fuori che Cummins non ha origini messicane né è mai stata migrante, le minacce, anche di morte, hanno spinto l'editore a cancellare il tour del libro. E a incontrare, a seguito delle richieste di risarcimento morale, autrici di provate origini cui promettere più considerazione. Cosa buona e giusta, se non fosse che il problema, qui, non è che Cummins non è messicana, ma che ha scritto un brutto libro. Perché è chiaro che la battuta sui lager di un ebreo assume ben altro significato se a farla è un tedesco, ma dire che solo un messicano può scrivere di cose messicane è come dire che solo un assassino può scrivere di omicidi, che solo una donna può scrivere di donne. Allora cancelliamo Thomas Keneally, autore de *La lista di Schindler*. Come si permette, lui australiano di origi-

ni irlandesi? Cancelliamo Asimov, Flaubert. Notevole, anche, lo scandalo intorno a *Mia inquieta Vanessa*, esordio milionario di Kate Russell su una teenager molestata. Quando la scrittrice Wendy Ortiz ha lamentato somiglianze sospette con il proprio memoir, pubblicato anni prima da un piccolo editore, è scoppiato l'inferno. «Ennesimo caso di una bianca che profitta di autrici di colore, sfruttandone il trauma per farne narrativa». Solo che il plagio non c'era. Russell, che non avrebbe voluto, è stata costretta ad ammettere che la storia era la propria, e Ortiz il libro non l'aveva letto.




Spesso, la furia cancellatrice è causa di castronerie. Come alla Brown University, dove alcuni studenti, fondatori del movimento Decolonization at Brown, vogliono rimuovere le statue di Augusto e Marco Aurelio (donate all'ateneo nel 1906-08) perché promuoverebbero supremazia bianca e genocidio. «Celebrano il colonialismo negli Usa», scrive sul quotidiano studentesco uno di loro, cui gioverebbe un ripasso di storia. A volte, più che castronerie sono veri orrori. Come accaduto a una liceale bianca della Virginia che anni fa, in un video di tre secondi su Snapchat, aveva pronunciato con leggerezza, ma senza intenti offensivi, la parola «negro». Un compagno di etnia mista, visto il video, l'ha salvato per servirsene al momento giusto. Momento che è arrivato quando la ragazza è stata ammessa all'università desiderata. In piena era Black Lives Matter, il video è diventato virale, e l'ammissione revocata. Il compagno s'è detto «soddisfatto di averle dato una lezione».

A volte, poi, a cader vittime della cancel culture sono coloro che si proponevano di difenderla. Com'è accaduto al drammaturgo August Wilson, grande cantore dell'esperienza afroamericana. A novembre, una scuola privata a maggioranza bianca del North Carolina ha deciso, per promuovere la diversità, di fare leggere *Fences*, pièce ambientata negli anni 50 da cui il film con Denzel Washington e Viola Davis. La madre di uno studente nero ha contestato la scelta per le espressioni razziste del testo. La polemica è degenerata e il figlio della donna è stato costretto a lasciare la scuola.

Non che le motivazioni della cancel culture siano sempre sbagliate. Nel caso delle statue dei Confederati, la rimozione è doverosa. «Non sono testimonianze storiche, ma falsi revisionismi», spiega a «la Lettura» lo scrittore afroamericano Trey Ellis, autore di *The New Black Aesthetic*. «La maggior parte era stata eretta alla fine della Prima guerra mondiale, come reazione ai

soldati neri che, tornati al Sud, chiedevano pari diritti». In Francia, invece, ci sono voluti i memoir di Vanessa Springora e Camille Kouchner per spazzare via la cortina di omertà che da decenni proteggeva la pedofilia di Gabriel Matzneff e Olivier Duhamel. Ma il dubbio rimane: in un futuro governato dai robot, saremo cancellati pure noi, che oggi ne scriviamo con perplessità?

 @CostanzaRdO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I termini

La *cancel culture* indica la *damnatio memoriae* o il boicottaggio di opere e autori del passato che hanno usato un linguaggio o concetti oggi considerati razzisti o discriminatori: è una tendenza estrema del politically correct.

L'*appropriazione culturale* indica l'appropriazione di temi e aspetti di una cultura minoritaria da parte della cultura «dominante»: l'accusa di appropriazione è stata rivolta ad esempio a Jeanine Cummins, che nel suo libro *Il sale della terra* ha scritto di migranti messicani pur essendo statunitense